

La tragedia sul treno Bologna-Roma: forse un «gioco» assurdo, un ragazzo ha perso la vita

Le fiamme, la frenata tutti si gettano fuori lui resta intrappolato

Alla stazione di Orte è un pellegrinaggio ininterrotto. La notizia si è sparsa in un batter d'occhio. Il vagone di un treno bruciato dalle fiamme è fermo allo scalo con il cadavere semicarbonizzato di un ragazzo, Andrea Vitone, 14 anni. Quelle fiamme dicono tutti — le hanno appiccate alcuni ultras tifosi romani che avevano occupato quasi per intero il vagone, di ritorno dalla partita contro il Bologna. Ma poco importa tutto questo a chi guarda inorridito quel vagone. È la polizia ad interessarsene, tentando di ricostruire la dinamica di questo «incidente». Infatti la natura dolosa dell'incendio viene data quasi per certa.

La vittima, Andrea Vitone, aveva solo quattordici anni - Sul convoglio c'era una comitiva di tifosi ultras della Roma che avevano seguito la partita in trasferta della squadra giallorossa - Il gruppo aveva già cercato incidenti nella stazione di Orte



Nella foto in alto a destra il vagone bruciato fermo alla stazione di Orte; qui sopra i parenti del giovane Andrea Vitone; in basso ultra in azione allo stadio

Le tappe della tragedia sono molte, a cominciare dalla prima fermata ad Orte, quando ancora il vagone era pieno di gente e di bandiere giallorosse. Sono le 22,15. Il capostazione non ha ancora dato il segnale di via libera. Dai finestrini della terza carrozza dell'espresso 709 Milano-Roma partono bottiglie ed altri oggetti. Un barista viene colto. La polizia ferocemente non fa in tempo ad intervenire per individuare i responsabili. Stanno sfogando la rabbia per la partita persa a Bologna, ha commentato un agente, lasciandoli fare.

Non passa un quarto d'ora. Il treno, dopo aver imboccato la dirrettissima, si ferma improvvisamente all'altezza della stazione ferroviaria di Civita Castellana, praticamente a Borghetto. Qualcuno tira il freno d'emergenza. C'è un gran trambusto. Tutti si alzano, il fumo sta invadendo gli scompartimenti della carrozza gremita di ultras giallorossi ma anche di pendolari. I passeggeri si lanciano verso l'uscita, spingendo, calpestandosi. Le fiamme invadono inesorabilmente anche il corridoio. Nessuno fa caso a quel ragazzo che sta disperatamente tentando di uscire dal bagno. Nemmeno il fumo e la sua fidanzata lo cercano anche loro terrorizzati tentano di uscire più in fretta che possono dal treno.

partono da Civita Castellana e da Viterbo, ed arrivano ovviamente tardi. C'è poi il problema degli idranti, troppo corti per arrivare a quell'altezza. Si improvvisano prolunghe con tubi di 300 metri. Le fiamme hanno ormai ridotto il vagone ad un ammasso di plastica e ferri. Già prima il personale viaggiante delle FF.SS. aveva tentato di spegnere l'incendio, ma senza riuscirci. Anche il vento aumenta le difficoltà, la tramontana implacabile allenta le fiamme, arrivano a molti metri d'altezza; il fumo è visibile anche da Civita Castellana.

Quando l'operazione è ormai conclusa un vigile del fuoco riesce a salire con la maschera in viso sulla carrozza. Solo a questo punto c'è la macabra scoperta. Andrea Vitoni giace a terra con il

volto verso la porta chiusa, irrisconoscibile. Per molto tempo nessuno è in grado di stabilire neanche se si tratti di un uomo o di una donna, c'è solo la posizione del corpo che fa pensare ad un disperato tentativo di fuga. Evidentemente Andrea è stato l'ultimo, forse perché non è riuscito ad uscire dal bagno. La calca allo sportello che si trova proprio davanti alla toilette deve averlo ricacciato indietro per pochi minuti preziosi.

Poi il fumo e le fiamme hanno fatto il resto, e probabilmente Andrea è rimasto stordito.

Tutti gli altri passeggeri, mentre la giovanissima vittima lottava contro la morte, erano già saliti sulle altre carrozze, compreso il fratello e una ragazza che era con loro. Il personale del treno non

è riuscito ad entrare subito. Con gli estintori era impossibile placare quell'incendio. Dire con certezza qual è stata la prima scintilla è ancora difficile. I tecnici escludono un guasto all'impianto elettrico, così come assicurano il perfetto funzionamento dei freni. Dunque? Resta un'unica agghiacciante ipotesi: il dolo. Significa che per «gioco» o per distrazione qualcuno ha volutamente fatto nascere la tragedia.

Per ore ed ore, fino alle tre del mattino, la linea ferroviaria è rimasta completamente bloccata, senza corrente, per permettere ai vigili di lavorare. Alla fine non restava altro da fare che riportare la carrozza, sganciata dal treno, indietro fino alla stazione di Orte. Qui è stata lasciata su un troncione di binario e alle prime luci del

alba la gente è affluita in stazione, dopo aver sentito il giornale radio. Il riconoscimento ufficiale è avvenuto ieri mattina. Sono stati i genitori di Andrea, due impiegati, Giacomo ed Elena, a recarsi alla stazione. Quando è arrivato a casa, durante la notte, il fratello era convinto che Andrea fosse salito su un'altra carrozza. Al momento, non l'ha retto. Con il cuore in gola, quasi certi ormai della disgrazia, i genitori hanno atteso tutta la notte in casa qualche notizia. È stata la polizia ad avvisarli con una telefonata. Sono partiti di corsa, in auto. Alle 9 l'hanno riconosciuto, quando la salma era stata già portata nella camera mortuaria del cimitero di Orte.

Il professor Carrella ha effettuato l'autopsia, ma non se ne sa ancora nulla. La polizia ha trovato vicino al corpo anche delle macchie di sangue, forse Andrea ha urtato qualcosa, o forse è stato addirittura calpestato. La Polfer ha interrogato nella giornata di ieri gli altri viaggiatori di quella carrozza, però la dinamica della tragedia resta ancora confusissima. Di certo si sa solo che quando è stata tirata la leva del freno d'emergenza il ragazzo era nel bagno.

Resta la certezza di una disgrazia provocata. Non sembrano esserci possibilità di recupero. Del resto la denuncia del titolare del ristorante della stazione di Orte sta lì a dimostrare che in quella carrozza c'era già molto trambusto. Uno dei baristi che con il vassoio vendeva bibite e panini ai passeggeri si è dovuto riparare dietro una colonna, per evitare di essere colto dal botteggio. I vigili del fuoco hanno già catalogato i danni materiali provocati dall'incendio: una sessantina di milioni.

Per questo ragazzo morto, qualcuno pagherà, se cade il silenzio sulle cause della disgrazia. Il magistrato di Viterbo, che si occupa dell'indagine, dovrà attendere quando l'esito delle perizie e degli interrogatori per spiccare le comunicazioni giudiziarie.

Aldo Aquilanti
Raimondo Bultrini



«Prima di partire diceva agli amici: questa partita non la voglio perdere»

Chi era Andrea Vitone, il ragazzo di quattordici anni morto nell'incendio sul treno

«Cerca i Vitone? È l'Interno 16, all'ultimo piano. Ma guardi, è inutile che bussate, adesso non c'è nessuno. Sono andati via tutti stamattina. A via Livorno, nel palazzo dove viveva Andrea, il ragazzo di quattordici anni morto domenica sera mentre rientrava in treno da Bologna dove aveva assistito alla partita, le porte neppure si aprono. Chi tra gli inquilini dello stabile conosce la famiglia, chi ha visto scorrazzare quel ragazzino vivace come tanti altri giù per le scale, nel cortile fino all'altro ieri, è come inebetito, preferisce non parlare. È un muro di silenzio che si apre appena a qualche indiscrezione. Padre e madre, lei un'impiegata dell'Enel, lui un incisore. Due figli, il grande, Giuseppe, 22 anni, un patito della Roma, tifoso agguerrito della squadra, una mania che aveva trasmissa anche al fratello. Tutti e due sempre insieme, a non perdersi neppure una «trasferta».

Via Livorno. È il quartiere Italia. Le case squadrate, le strade larghe, i muri ricoperti dagli slogan degli ultras. All'ingresso dello stabile dove viveva Andrea, la bandiera tricolore avvolta sull'asta, le bacchette con appeso il «Secolo», al primo piano una sezione del Msi. Il resto è piazza Bologna, le vie vicine, teatro negli anni scorsi di pestaggi, violente spedizioni punitive.

Gli amici di Andrea sono sotto il portone di un palazzo. Cinque, sei ragazzetti. Capelli lunghi, corti, le zazzere sugli occhi. E poi i giacconi

addosso, i jeans e le scarpe di gomma, a cavallo sui motorini. «Pure Andrea aveva il motorino, come no, glielo aveva comprato il padre due anni fa, per Natale. Quando non ci stava sopra, gli stava intorno: cambiava questo, aggiunge quello, lustra l'auto, lustra là. Ci metteva sempre le mani, anche quando si rompeva. Lui si che ci sapeva fare, di motori ne capiva, era bravo, qualche volta era riuscito anche a far funzionare i motori. Una passione, no? Come il calcio, ma quella per lui era un'altra cosa, ancora più importante degli amici, della scuola, delle discussioni con noi al bar di piazza Campidoglio...»



Chi sono, cosa fanno, cosa pensano «I ragazzi della curva sud»

Ultras, Cucs, Feddayn: tante sigle per un tifo che diventa violenza

Gli amici di Andrea dicono che lui era un «feddayn giallorosso». Ma che significa? Cosa c'entrano i palestinesi con il tifo? Nulla. Quello di farsi nomi che possono in qualche modo dare l'idea di una passione più forte, di un tifo esasperato, è fenomeno di questi ultimi anni. Fino a dieci anni fa, i tifosi erano tifosi e basta. Al massimo potevano definirsi con il quartiere da dove provenivano. Poi nacquero i primi club ma anche quelli perpetuarono uno «stile» di tipo ormai classico, e le botte erano quasi casuali.

Infine sono apparsi loro, i cosiddetti ultras i C.U.C.S., poi diventati «I ragazzi della curva sud», giovani che rifiutavano ogni forma di associazione, di club, e che solo allo stadio trovavano configurazione precisa. Alle loro prime sortite furono accolti con simpatia, in fin dei conti facevano sempre tifo anche se in maniera più rumorosa e spettacolare, prendendo a modello i supporter inglesi e brasiliani. La loro unica ambizione era quella di fare un gran «casino», di dare vita ad uno spettacolo nello spettacolo. E se per molti questo era il modo migliore, l'unico per

sostenere la propria squadra, per molti altri la partita era solo un pretesto. Spesso «i ragazzi della curva sud» passano buona parte del tempo con le spalle rivolte al campo, tutti impegnati a dare vita a cori sempre più perfetti.

Pur restando «isolati» nel loro spazio sono sempre stati «accettati» dagli altri tifosi. Solo quando ci fu la morte di Vincenzo Paparelli, ucciso all'Olimpico da uno di quei razzisti che facevano tanta coreografia, solo allora tutti cercarono di prendere le distanze.

— Chi siete, che fate? — R: Siamo quelli dei CUCS, non facciamo niente di preciso, siamo sempre in giro, a Roma come per l'Italia, sempre appresso alla squadra. Tutto quel che facciamo è per la squadra e per cercar di stare bene.

— Come vi mantenevate? — R: Per ognuno di noi è diverso, quel che ci accomuna è l'improvvisazione; non rubiamo e quando capita qualche furto per noi che «lo abbiamo commesso» non va giudicato tale, certe cose è giusto prenderselo e basta. Se abbiamo fame facciamo accattonaggio, non lavoriamo, prendiamo quel che capita.

— Parliamo dei tifosi: oggi, come da diverso tempo si continuano a vedere molti ragazzi in curva sud, tra le fila dei CUCS, trascorrono l'intera durata della partita con le spalle rivolte al campo, vestendo abiti da direttori orchestrali del tifo, dei canti, degli slogan che sostengono la squadra. Della partita a loro non interessa? — R: Casi simili riguardano coloro che innanzitutto si sfogano, una volta allo stadio; c'è comunque molta gente tra noi che si reca all'Olimpico per la Roma senza capire assolutamente nulla di calcio. Ci si scarica della settimana di merda che si è stati costretti a trascorrere e per forza di resuscitare quello che in maniera violenta mi viene dato. Lo stadio è tutto un botte e risposta, dai campi agli spalti, e sugli spalti se altri fanno qualcosa a noi perché noi non dobbiamo rifargliela, bisogna solo subire? Non credo sia giusto. La violenza negli stadi ci è stata insegnata proprio da chi dice per primo che siamo dei delinquenti, che non dovremmo più esistere. Ci mandano, anzi diamo allo stadio, per scaricarci.

— E la violenza negli stadi, le botte, gli accoltellamenti, chi è? — R: Finché è possibile lo scontro va evitato; io da ragazzo, come da tifoso, cerco comunque e per forza di resuscitare quello che in maniera violenta mi viene dato. Lo stadio è tutto un botte e risposta, dai campi agli spalti, e sugli spalti se altri fanno qualcosa a noi perché noi non dobbiamo rifargliela, bisogna solo subire? Non credo sia giusto. La violenza negli stadi ci è stata insegnata proprio da chi dice per primo che siamo dei delinquenti, che non dovremmo più esistere. Ci mandano, anzi diamo allo stadio, per scaricarci.

storia rispetto a «dove poter stare i quarantenni, che ci hanno cacciato più volte dai luoghi dove ci si ritrovava. La gente ci guarda e si domanda com'è possibile che noi ci stia sempre con il sorriso sulle labbra, si giochi e ci si diverta come se fossimo ancora dei piccini. Nel quartiere abbiamo sofferto di parecchi sgarbi e autentiche infamie, ma il sorriso sulla bocca ce lo continueranno a veder sempre.

— L'idea di un «casino» è la via che avete intrapreso voi, ora che avete 20 anni? — R: Per noi sicuramente sì, ma c'è anche chi è realista, felice lavorando o facendo tante altre cose ed io lo rispetto, riesco anche a starci insieme se necessario ma, ti garantisco, per merito mio più che tuo, visto che star con noi, aver a che fare con le nostre storie non è accettato facilmente.

— Non sarebbe una cattiva idea un bel po' di casino anche se poi in definitiva l'utilità dei vari mezzi sociali andrebbe persa, ma proporzionando meglio i vari costi a quelle che sono le possibilità medie della gente è necessario ed anche in fretta: troppi i furti, al mercato, sui treni, ai concerti, ma d'altro canto c'è crisi, quindi... — D: Avete idea di quanto costerebbe organizzare un concerto, per esempio al Palasport? — R: Sì, va bene ma tante ce ne danno tutti sulle spalle nostre; chi si sforza nel fare discorsi culturali sull'organizzazione della musica, lo sta pensando essenzialmente al guadagno finale, dal musicista al venditore di pop-corn. Prima di pensare a far star bene 20.000 persone, sfidando un buon prodotto godibile da tutti, si pensa agli interessi privati.

— D: Quanti è scontato che voi risolviate questo tipo di problemi aggirando l'ostacolo con metodi illegali? — R: Certo, solo così riusciamo a combattere questo tipo di sfruttamento, disubbidendo, lo abbiamo sempre fatto, lo sappiamo fare e continueremo a farlo non perché ci si senta più bravi o furbi, per noi è naturale così.

— D: Quanti chilometri vi siete fatti negli ultimi due anni per seguire la Roma? — R: Migliaia! Io dal 1979 ad oggi, tra campionati e partite di Coppa ho perso solo l'incontro di Cagliari dello scorso anno.

— D: Da quanto tempo dura la vostra fedeltà romanista? — R: Tutto nasce da quando sei ragazzino, prima appassionato ed esultante da certe cose, poi crescendo, da altre. Tra noi c'è sempre stato il mito per questa squadra e l'abbiamo seguita in tutte le occasioni, per tanti anni, quando i risultati mancavano totalmente, i giocatori erano finiti, la società era un disastro.

— Tutto uguale, noi lo siamo appresso sempre. Ora poi, che finalmente è diventata grande, la Roma per noi è tutto, ed il prossimo anno in Coppa dei Campioni la seguiremo pure all'estero.

— D: Soffrite in egual misura, per la Roma che perde, tanto se danneggia, quanto se domina? — R: Soffrite in egual misura, per la Roma che perde, tanto se danneggia, quanto se domina; ma la polizia a cavallo armata di sciabola che ti carica, qui tra

contro l'Inter in occasione del 3-2? — R: È logico, ma un po' di contentezza rimane grazie a quel che ci ha mostrato: a Milano uscendo dallo stadio i tifosi interessati ammisero di aver rubato la partita. Quelli non sono tifosi, sono sporivi e non ci piacciono. Per noi, anche quando teoricamente si può sostenere che la Roma abbia rubato l'incontro, non ha rubato nulla a Roma, che deve vincere, sempre, come non importa. Anche se rubiamo il risultato quel che conta sono i due punti.

— D: E gli arbitri? — R: Vanno colpiti prima di tanti altri, sono loro, spesso e volentieri, la causa di incidenti e casini vari, ci esasperano e non se ne rendono conto. Ad Ascoli ci è stato reso qualcosa indietro dopo tutte le infamie che abbiamo subito in passato, ma ripeto, sempre più spesso e non solo nei confronti della Roma, quel che si vede fare a certi arbitri è inqualificabile, pazzesco.

— D: Ma evitare allo stadio tanto di darle quanto di prenderle? — R: È un sogno! Conviene non andare più allo stadio, perché qualcosa succederà sempre, la storia lo insegna. In Italia andrà sempre peggio, non è come in Inghilterra dove ci si scontra ancora a mani nude, 10.000 contro 10.000, con la polizia a cavallo armata di sciabola che ti carica, qui tra